

AMBIENTE E GIUSTIZIA

Merse avvelenato: «Indagate i vertici Eni»

Il Tribunale respinge l'archiviazione e chiama in causa anche Luigi Mansi

GROSSETO. L'inchiesta giudiziaria sull'inquinamento del fiume Merse non va archiviata. Le indagini devono essere estese per stabilire se, nella vicenda, si configurino reati di "frode contro la salute pubblica" consumati in tempi recenti e dunque ancora non cancellati dalla prescrizione. Reati per i quali due pezzi da novanta del colosso Eni in Maremma, Luigi Mansi (oggi leader di Nuova Solmine) e Carmine Cuomo, «devono essere iscritti nel registro degli indagati».

Così scrive il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Grosseto, Armando Mammone, respingendo la richiesta di archiviazione avanzata dal pubblico ministero Alessandro Leopizzi, ultimo titolare dell'inchiesta avviata dall'ex pm Pedone.

Secondo il Tribunale, dunque, il caso Merse dal punto di vista penale non è chiuso. È ancora possibile individuare responsabilità precise nell'avvelenamento del fiume e perseguirne i responsabili. Un'ipotesi clamorosa. Non solo per i nomi chiamati in causa dal giudice, ma anche e soprattutto per le conseguenze che questo iter giudiziario potrà avere sull'atteggiamento di Syndial, la società Eni ultima proprietaria della miniera di Campiano dalla quale nel 2001 cominciarono a fuoriuscire i metalli pesanti che rischiarono di "intossicare" per sempre il fiume a cavallo tra le province di Siena e Grosseto.

Syndial, come è noto, ha sempre negato le proprie colpe. Al punto che proprio nel 2001, quando il Merse si colorò di rosso e si aprì l'emergenza ambientale, l'azienda si rifiutò di effettuare i costosi interventi di messa in sicurezza subito ordinati dall'allora sindaco di Montieri, costringendo la Regione Toscana a impegnarsi direttamente con spese enormi per tamponare una situazione a dir poco pericolosissima per l'intero ecosistema maremmano, visto che il Merse si getta nell'Ombrone e di qui al mare. E se oggi gli sversamenti "killer" sono bloccati alla fonte, sottolinea il giudice Mammone, questo accade solo grazie agli interventi dei soggetti pubblici che evitano l'inquinamento causato «dalla persistente condotta volontaria del titolare dello scarico», ovvero appunto Syndial. Per

questa ragione, secondo Mammone, ancora sussistono i reati di "scarico non autorizzato" e di "inadempimento dell'obbligo di bonifica", per i quali dunque Syndial può essere a tutt'oggi perseguita.

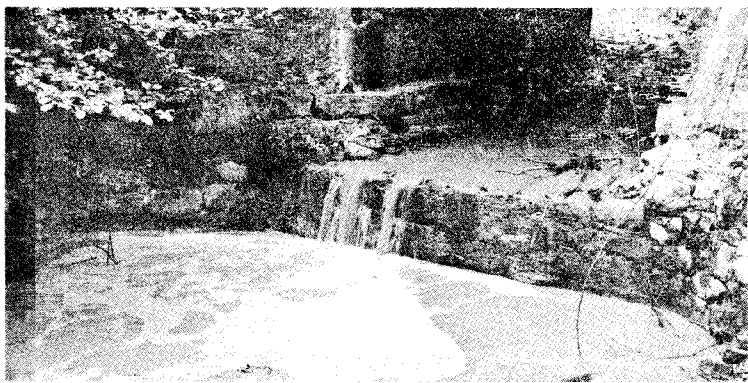
Ma il gip va oltre, invitando il pm a indagare sull'eventualità di un ulteriore (e assai più grave) reato: l'avvelenamento delle acque. Mammone, avvalendosi di analisi e studi condotti e commissionati da soggetti pubblici e privati (Arpat, Roberto Barocci, Rotary Club di Siena), evidenzia come per un lungo arco di tempo «dall'aprile al settembre 2001, allorché le acque disperse sul suolo sono state canalizzate in un depuratore dal Comune di Montieri» siano state immesse nel Merse sostanze tossiche, tra le quali arsenico. Ma non solo. Tra i "veleni" risulterà esserci anche il tallio, sostanza pericolosissima che però non viene monitorata in quanto non prevista nelle tabelle ministeriali e che non viene neppure filtrata dall'attuale depuratore d'emergenza. L'immissione di tallio nelle acque del Merse, dunque, «sembrerebbe perdurare ad oggi». E siccome, come attesta una nota del Comune di Chiusdino, le acque del Merse vanno a interessare anche falde da cui attinge l'acquedotto comunale di quel paese, ecco che «appare plausibile la configurazione di reati di frode contro la salute pubblica».

Mammone chiarisce come gli atti d'indagine, ad oggi, siano insufficienti a sostenere in giudizio una simile ipotesi. E per questo invita il pm ad approfondire, verificando se le acque del Merse sono destinate anche al consumo umano e soprattutto se il famigerato tallio c'è davvero, presenza che estenderebbe la consumazione del reato fino ad oggi.

Infine le responsabilità dei reati. Per il giudice Mammone questa non può che gravare «su quelli che, al 19 aprile 2001 (prima, dunque, dello sversamento di veleni, ndr.) avevano la possibilità di attivarsi per impedire lo scarico non autorizzato al suolo e nelle acque, e che ad oggi non si sono ancora attivati per porre rimedio alla situazione di illegalità. Tali soggetti - tra cui, già identificati nel corso delle indagini, Luigi Mansi e Carmine Cuomo - dovranno essere iscritti nel registro degli indagati».



Luigi Mansi ex manager dell'Eni e oggi timoniere di Nuova Solmine. Sotto le acque avvelenate in uscita dalla miniera di Campiano nell'aprile del 2001



LA STORIA

**Tutto comincia dalle ceneri
E ora si riaprono altri fronti**

GROSSETO. L'inquinamento del Merse ha origini nei primi anni '90, quando Eni, dismettendo le attività chimico-minerarie in Maremma, si trovò a dover smaltire le ceneri di pirite, milioni di tonnellate di residui carichi di arsenico sparsi sul territorio. Tra le soluzioni, una fu quella di usare enormi quantità di ceneri per riempire la miniera di Campiano, ormai dismessa. La Regione diede il via libera,

ma con una serie di prescrizioni che - secondo l'accusa - il colosso petrolchimico (attraverso le sue aziende satelliti) non avrebbe rispettato. Di fatto nell'aprile 2001 dalla miniera escono acque avvelenate che piombano nel fosso di Ribudelli e di qui nel Merse. Dopo la denuncia di Roberto Barocci l'allora pm Vincenzo Pedone avvia l'inchiesta: i periti dicono che la responsabilità è di chi ha riempito la miniera con le ceneri di pirite, ma Eni Syndial non accetta colpe e non paga la costosa depurazione urgente. Le spese le sostiene la Regione che ora, difesa dall'avvocato Luciano Giorgi, si è opposta alla richiesta di archiviazione del procedimento penale presentata dal pm Leopizzi. Il gip Mammone ha accolto le tesi della Regione, chiamando in causa quelli che negli anni Novanta erano fra i massimi responsabili di Eni sul territorio, ovvero Luigi Mansi e Carmine Cuomo. Un passo che non ha precedenti. E che potrebbe costituire invece un pesantissimo precedente anche per altre delicatissime questioni, dalla Polyteckne alle bonifiche, sulle quali sono aperti duri contenziosi tra Eni e gli enti locali.